

MEDIA

GIARNELLI GARAMBOIS

La Notte

Da domani in edicola

Domani La notte sarà di nuovo in edicola, insieme ai giornali del mattino: 1600 lire, otto pagine, sarà firmata dal presidente dell'Associazione Lombarda dei giornalisti, Maurizio Andriolo. Quello che ritorna al pubblico è infatti un giornale autogestito dai 40 giornalisti che dal 31 gennaio scorso lottano contro la decisione di mettere in liquidazione la testata. I giornalisti assicurano che non mancheranno gli scoop, mentre una pagina sarà tutta dedicata ai tanti fax e messaggi di solidarietà giunti nella redazione occupata. È intanto scattata la prima iniziativa giudiziaria: la società di Paolo Berlusconi che gestiva il quotidiano è stata citata davanti al pretore del lavoro per comportamento anti-sindacale. Il 10 febbraio, poi, al Circolo della Stampa di Milano, un convegno sul tema «Come si ammazza un giornale».

Epoca

Donelli «gradito»

Massimo Donelli, 41 anni, genovese, già condirettore di Epoca è stato accolto a pieni voti come nuovo direttore del settimanale Mondadori. Il Comitato di Redazione ha infatti reso noto ieri il risultato del voto di gradimento (su 33 aventi diritto hanno votato in 28): 19 sì e nessun no; sette gli astenuti e una scheda bianca. Auguri.

Il manifesto

In undici giorni 1,3 miliardi

L'offerta pubblica di sottoscrizione lanciata da Il manifesto il 20 gennaio scorso sta raccogliendo consensi: sono già stati raccolti un miliardo e 300 milioni e - secondo Roberto Tesi, consigliere del giornale - c'è «l'interessamento di alcuni gruppi industriali e banche d'affari. Ma a noi - ha continuato - interessa soprattutto l'azionariato diffuso». Le azioni ordinarie del valore nominale di 10 mila lire sono 1.085.500, per realizzare l'aumento di capitale di 10,885 miliardi; l'ops si chiuderà il prossimo 27 aprile.

Convegno/1

Giornali e pubblicità

La Fieg ha organizzato per domani a Milano, in occasione di «Quotidiane '95», un convegno su «Quotidiane e periodici. Caratteri originali, valenze specifiche e successi della carta stampata come medium pubblicitario» (dalle 10 al quartiere Fiera, padiglione 12). Presenta i lavori il presidente Fieg Giovanni Giovannini. La crisi della stampa è, in gran parte, conseguenza del grave squilibrio della cosiddetta «carta pubblicitaria», questa è dunque l'occasione per fare il punto sulle reali potenzialità della carta stampata.

Convegno/2

Le regioni e l'informazione

Si discute di federalismo e informazione, di proposte di legge di riforma del sistema tv, degli scenari europei, al convegno organizzato a Bologna, il prossimo 13 febbraio (nella sala polivalente del Consiglio regionale), su iniziativa della conferenza dei presidenti dei consigli regionali e delle province autonome. Previsi gli interventi della presidente Rai Letizia Moratti, del garante prof. Santaniello, del direttore del Tg3, Daniela Brancati e della Tgr, Piero Vigorelli, oltre a parlamentari e esperti del settore.

MagAZine

Un lancio miliardario

Pubblicità sugli autobus. Manifesti nelle città. Spot alla radio. Ovvero una campagna da un milione di dollari per il lancio di un nuovo periodico europeo, MagAZine. È il supplemento a colori del settimanale The European, che diffonde ogni settimana 170 mila copie tra Germania, Francia, Austria, Belgio, Italia, Spagna e Gran Bretagna. Nel supplemento, 32 pagine, verranno trattati i temi sulla cultura e gli stili di vita europei, delle manifestazioni artistiche e culturali.

L'INTERVISTA. I classici e il ruolo dello scrittore: ne parla il «traduttore» di Boiardo



Lo scrittore Gianni Celati

Andrea Samaritani

Celati, parole dalle riserve

La scrittura e la società; gli intellettuali e la creatività. Sono i temi di un «dialogo» fra due scrittori di diverse generazioni ma legati da stima e amicizia, oltre che da affinità letterarie: Enrico Palandri ha intervistato Gianni Celati.

ENRICO PALANDRI

A me pare si sia di nuovo sciolto qualcosa nel tuo modo di raccontare e che questo «Orlando innamorato raccontato in prosa» di Boiardo (Einaudi, p.344, lit. 30.000) riaccolga molti di più della tua vita di scrittore. Forse dipende dalle circostanze in cui l'ho scritto. Sono stato molto malato, non riuscivo a tirarmi in piedi, e la depressione contribuiva alla mia malattia. Così ho deciso di dedicarmi a qualcosa che mi desse contentezza, a raccontare l'Orlando innamorato; è stato un grande aiuto e un grande sollievo. In una prima parte del tuo percorso, in «Le avventure di Guisardi», «La banda dei sospiri» e «Lunario del Paradiso», hai costruito una lingua per il comico personalissimo; con «Narratori delle pianure», «Quattro novelle sulle apparenze» e «Verso la foca», hai virato, cambiando decisamente il tono, rinunciando con molto coraggio a uno stile

che evidentemente non ti bastava più per avvicinare l'orecchio a un modo di parlare e raccontare in cui l'autore non è più contrapposto a quel che viene narrato dalla propria sensibilità ma ci fa tutt'uno con i personaggi, le situazioni, entrambi volutamente non eroici o avventurosi. Dopo la trilogia raccolta in Partimenti buffi avevo deciso di abbandonare la letteratura, perché provo tutto l'ambiente letterario insopportabile. Quando ho ricominciato, cercavo di tenere la mira più bassa che potevo: non scrivere per scrivere un libro, ma per adattarmi alla vita che è sempre terribile. Questi due diversi percorsi, che fan sì che tanti abbiano parlato di due Celati che arrivano a dialogare fra loro in questo libro. Sei d'accordo? Può darsi. C'è anche da dire che non ho mai smesso di pensare ai vecchi autori italiani (Ariosto,

Boiardo, Folengo, Leopardi, i novellatori fino al Cinquecento) come i maestri più importanti. Se c'è qui una saldatura, forse è perché Boiardo fa parte dell'humus su cui sono cresciute le mie pianticelle. Uno dei nodi più tormentati sulla tua riflessione sulla letteratura, sia in chiave autobiografica che nel tuo atteggiamento critico verso il lavoro degli altri, è quello dell'autore. Stai tirando in ballo una nostra discussione, che si riferiva ai cosiddetti nuovi narratori tra cui anche tu sei stato catalogato. Ma proprio con questi narratori a me sembra che sia risalito fuori il mito dell'autore di tipo dannunziano. È l'idea di un personaggio speciale che si confessa in pubblico, che esprime la supposta profondità del suo io, che seduce in quanto «scrittore», cioè in quanto individuo privilegiato. Secondo me, almeno tra gli autori che si sono posti il problema recentemente, è emersa una frustrazione con le prospettive che la generazione del Gruppo '63 aveva effettivamente offerto. C'è il rischio che la cancellazione in certi autori del termine «scrittore» sacrifici troppo: non solo il protagonismo dannunziano ma anche la nevrosi di Zano o l'incubo di K. C'è nel tuo lavoro una tentazione sacrosanta a farla finita con il soggettivismo romantico. Ed è per questo che hai cercato di allargare il discorso: di mostrare che chi scrive non è

tanto un uomo e una donna particolarmente intelligente, ma una tradizione, un gruppo, una regione, magari un fiume. Io credo che sia emozionante immaginare qualcosa che va al di là di noi, che punta verso un orizzonte incalcolabile. Invece trovo scoraggiante tutto quello che ci rinchioda nella nostra corazzatura di individui anagrafici: nella galera della psicologia, nella galera della sociologia, nella boria del nostro sapere, nell'astensione della nostra cosiddetta esperienza personale. Insomma abolire la convenzione che enfatizza il personaggio contrapponendolo a un'ambientazione. Scrivere vuol dire portare avanti una tradizione: come un artigiano che mantiene vive certe abilità pratiche, fatte di mille piccoli gesti, e non riassumibili in nessuna generalità. C'è invece gente che parla solo per generalità e non capisce altro. Noi stiamo vivendo in una dittatura di gente del genere. Berlusconi è l'incarnazione di questa dittatura dei nuovi ricchi, dei parvenus, che non hanno più memoria di nessuna tradizione e credono solo alla generalità delle statistiche. È per questo che ti sei rivolto al Boiardo? Sì, perché in Boiardo c'è una tradizione del parlare che risale a un momento in cui non era ancora avvenuta la distinzione scolastica tra lingua scritta e lingua parlata. Prima di una sua teorizzazione,

In Boiardo c'è la stessa idea di Dante rispetto alla lingua. Non l'idea d'un italiano puro, cometto, standardizzato, ma d'un allargamento a tutte le parlate delle varie regioni. Anche per quello Boiardo è poco leggibile per un lettore contemporaneo, abituato alla lingua scolastica dei romanzi contemporanei. In sostanza, ho scritto questo libro nella speranza che qualcuno si innamori di Boiardo, e magari abbia voglia di leggerlo nell'originale. Avrebbe mai discusso tu e Calvino del poema cavalleresco? Quando ero giovane, la mia amicizia con Calvino è nata proprio dal fatto che anche lui era un appassionato di Ariosto. Quando lui mi aveva suggerito di fare la stessa cosa con un altro poema cavalleresco. Allora avevo cominciato a raccontare il Baldus di Folengo, ma era troppo difficile da rendere per via del latino maccheronico. Ed è da allora che ho cominciato a studiare Boiardo. C'è poi un aspetto di questa posizione antiromantica che è curioso: tu che hai un atteggiamento così umanamente aperto all'affabulazione popolare, che ricostruisci e ricuci insieme i truci di voci, cadenze, lessici di zli e vicini di casa lontani dalla letteratura con quelli di Boiardo e Ariosto, hai passato una grande parte della tua vita adulta fuori dall'Italia. Prima sette anni in America, poi due anni in Francia,

adesso da diversi anni in Inghilterra. Si, ma abitando all'estero trovo sempre più nella nostra lingua l'unica mia patria possibile. La distanza ti aiuta a ricostruire questa affabulazione popolare di cui ti è ora un costruttore? E in che modo? Non parlo mai di affabulazione popolare. Io dico che tutti gli uomini sono dei narratori e ascoltandoli si impara a narrare. Ognibambino assieme alla sua lingua impara un'arte narrativa, soprattutto dalla madre. È vero però che la scuola e l'università li distruggono questo apprendimento basilare. Per cui adesso quasi tutti sanno parlare di libri, ma non si accorgono più se un narratore è bolso. Tu ti sei anche guardato molto attorno, hai lavorato con registi, fotografi, hai insegnato, scritto saggi e recensioni, tradotto molto e libri importanti. Con la penna hai fatto moltissimo. È cambiato negli anni l'importanza che questo mestiere ha avuto nella tua vita? Io penso a quanta gente è stata annientata, distrutta, massacrata dal mio mestiere. Perché qui non si arriva mai in capo a niente, tutto è sempre da ricominciare. Oppure uno si mette a scrivere libri di successo, e allora diventa un individuo benestante e rispettato dalla società. Ma in una società come quella italiana di adesso, non c'è da vergognarsi ad essere benestanti e rispettati?

POESIA

È morto James Merrill

Il poeta James Merrill è morto di infarto all'età di 68 anni. Vincitore del premio Pulitzer per «Divine comedies» (1976) e di due National book awards per «Nights and days» (1967) e per «Mittell: books of numbers» (1978), Merrill scrisse anche romanzi, lavori teatrali e saggi. In marzo uscirà per i tipi di Alfred A. Knopf il suo 15. mo volume di poesie, «a scattering of salts». Merrill nacque a New York nel 1926. Suo padre Charles era tra i fondatori della società di intermediazione di borsa Merrill, Lynch, Pierce, Fenner and Smith. Il divorzio dei suoi genitori nel 1939 segnò tutta la sua vita artistica, iniziata nel 1951 con la pubblicazione di «First poems».

Henry Roth abbandona il modello-Salinger

ANDREA CARRARO

Per chi, come me, ha profondamente amato il primo romanzo di Henry Roth «Chanaya», trovarsì di fronte a questa nuova opera «Alta marea di una brutale corrente», di cui l'autore ha dato alle stampe sinora soltanto la prima parte «Una stella sulla collina del parco di Monte Morris» (Garzanti), produce un curioso effetto di spiazzamento. Ci si sente a un tempo ammirati e traditi. C'è anzitutto l'inaspettata infrazione del mito «salingeriano» costruitosi attorno a questa singolare figura di scrittore, ormai latitante dalla scena letteraria da sessant'anni e autore di un solo grande libro. E poi la scelta di tornare a battere le stesse vie del primo romanzo (autobiografia dell'infanzia e in quest'ultimo anche della prima adolescenza), ribaltandone tuttavia l'assunto formale: tanto era «post-joyciano» il primo nei suoi accessi linguistici, lirici e simbolici, quanto decisamente «antimodernista» quest'ultimo, ammesso che una simile definizione possa ancora avere un senso oggi. L'autore nel corso di tutti questi anni ha infatti sviluppato dentro

di sé un superamento dialettico e polemico della sua originaria formazione artistica, parallelamente al progressivo distacco dal freudismo filosofico con i suoi riflessi letterari, e a un tormentato ritorno alle proprie radici ebraiche. Ebbene, in qualche modo il romanzo rende conto proprio di questo travagliato passaggio poetico e umano, durato la bellezza di mezzo secolo. La narrazione è frammentata da brevi dialoghi platonici tra il narratore Ira ed Ecclesiast, il nome, di ascendenza biblica, che Roth ha affibbiato al computer con cui scrive, che nel romanzo rappresenta un proprio alter ego e l'oscuro richiamo della Monte Incumbente. Non a caso l'arcotico del titolo originario, «Mercy of a rude stream», è Mors, come ci suggerisce Stelano Tani nella sua preziosa postfazione. Questi inserti sono improntati a uno spirito ora amaro ora ironico ora disincantato, con annotazioni sulla realtà contemporanea compreso il

vissuto quotidiano dello scrittore. Dapprincipio si prova, leggendo, la sensazione di un escamotage, questo del computer con cui dialogare, utile ad introdurre intenzionalmente uno sguardo dialettico e una struttura articolata nel flusso evocativo del racconto per il resto aderente a una solida impostazione realistico-introspectiva. Poi, avanzando nella lettura, si cominciano a delineare i nessi fra i due registri narrativi, lasciando comunque alla fine l'impressione di un appuntamento mancato o almeno procrastinato ai libri successivi: l'intero ciclo romanzesco conterà di ben 6 volumi contenenti tutta la vita dell'autore. Ma veniamo finalmente alla narrazione principale, che racconta, dicevo, il periodo della prima adolescenza di Ira, all'incirca della Prima guerra mondiale agli anni Venti. Crescendo egli prende via via coscienza della propria ebraicità in vista agli americani. La rivelazione improvvisa e dolorosa avviene

quando la famiglia si trasferisce a Harlem abbandonando il Lower East Side ebraico. Nel nuovo quartiere l'antisemitismo è alle stelle, i ragazzini irlandesi lo snobbano, fioccano battute crudeli in ogni angolo di strada, è impossibile batterli per l'inferiorità numerica. Non resta, come antidoto alla solitudine, che forzare la propria natura a un faticoso, straziante esercizio di omologazione. Ira comincia dunque a coltivare una crescente estraneità-ostilità nei confronti della diaspora della sua gente con tutti quei costumi e quei riti che invece lo inorgoglivano sino a poco tempo prima. A questo spontaneo distacco si sposa una crisi di identità, uno smarrimento psichico, che segnerà per sempre la vita dello scrittore. Alla nozione della propria diversità si aggiungono i primi turbamenti adolescenziali: le traumatiche iniziazioni sessuali con due pedofili, le dispute feroci con i coetanei, le ostilità e le angosce paterne, la miseria materiale confi-

nante quasi con l'indigenza in cui versa la famiglia. È in questo terreno che germoglia la passione per la lettura, che si configura nell'orizzonte del ragazzo come un balsamo e come un universo ancora puro, intatto da esplorare. Via via che scendono le pagine, Roth, parallelamente a un approfondito scandaglio interiore del ragazzino, dipinge un affascinante affresco storico dell'America fotografata in uno dei suoi periodi forse più controversi: le massicce immigrazioni dall'Europa, la ghettizzazione dei quartieri poveri in una New York brulicante di diseredati, la Grande Guerra, il ritorno dei reduci carichi di tutto l'onore accumulato nel conflitto, i primi movimenti sindacali, gli ideali socialisti con l'eco della Rivoluzione d'Ottobre, i primi vagiti del proibizionismo... Un grande romanzo, insomma, seppure ancora difficile da decifrare nella complessità dell'opera definitiva. Un romanzo dove l'uomo specchia le proprie intime contraddizioni nella Storia attraverso il filtro della memoria.